

MARCELLO FARINA, *'Un concilio dietro le spalle?': rileggendo una spetanza di vent'anni*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 2/9, (1982), pp. 10-13.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

Il materiale sul sito [HeyJoe](#) è disponibile sotto licenza CC BY-NC-ND 4.0: può essere scaricato, stampato e condiviso per uso non commerciale, con attribuzione e senza modifiche.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

The material on the [HeyJoe](#) site is available under the CC BY-NC-ND 4.0 license: it can be downloaded, printed, and shared for non-commercial use, with attribution and without modifications.



Rileggendo una speranza di vent'anni

"Un concilio dietro le spalle?"

di MARCELLO FARINA

L'invito dell'ultimo numero del Margine a voler dedicare al Concilio delle riflessioni più approfondite, che rappresentava l'avvio ad una memoria che vale la pena di ricostruire, mi ha come stimolato a raccontare, a mo' di esperienza personale, ciò che è stato ed è per me il Concilio.

Non posso dimenticarmi del Concilio Vaticano II, non foss'altro perché sono nato lo stesso giorno dell'inizio di quel grande avvenimento, l'undici ottobre, naturalmente di molti anni prima. Esso quindi mi ricorda il tempo della giovinezza, degli studi teologici, delle speranze che, come tutti, coltivavo nei confronti di un mondo, che in quel momento si presentava come aperto e disponibile a immense novità: il tempo di Giovanni XXIII, di Nikita Krusciov, di John Kennedy... come viene oggi descritto.

Si poteva sognare; anche se ancora gli stimoli erano davvero pochi, sia a livello culturale, dove veniva proposta una visione piuttosto rigida e fissista della realtà, sia dal punto di vista del comportamento, che veniva regolato da un tradizionalismo consolidato e stantio. E quella sera dell'undici ottobre 1962, così dolce con quella bellissima luna romana, così aperta a quella voce umana di un papa che invitava a dare un bacio ai bambini, prima che si addormentassero, fece sognare davvero me e quelli che avevano almeno vent'anni. La mattina di quello stesso giorno quel vecchio papa aveva detto ai 2500 vescovi della Chiesa cattolica che la Provvidenza conduceva il mondo « in modo più inatteso verso un nuovo ordine dei rapporti umani », che la Chiesa non era fatta per servire se stessa, ma l'unità del genere umano, che bisognava perciò usare « la medicina della misericordia piuttosto che la severità delle condanne », curvarsi come il buon Pastore sull'uomo contemporaneo e trovare una nuova, comprensibile presentazione delle verità religiose.

Poi gli ultimi tre anni passati in teologia erano stati per me anche i tre anni in cui si è dipanato l'evento del Concilio. Certo, il dibattito ci giungeva alquanto smorzato, ma non ci proibiva di parteci-

pare ai lavori del Concilio con lo stato d'animo di chi fa il tifo per una squadra di calcio. Ognuno di noi aveva i propri padri conciliari da inserire nella formazione del cuore: i vari Frings, Suenens, Lercaro, naturalmente i brasiliani con Helder Camara, contro la formazione degli Ottaviani, dei Felici, dei Siri... ecc.

Irriverentemente giocavamo allora, noi giovani chierici, la nostra schedina, in anticipo sulle votazioni conciliari, che attendevamo conformi alle nostre ignoranti, ma vivaci speranze.

L'eredità del Concilio

Dopo la morte di Giovanni XXIII abbiamo seguito con attenzione anche l'ingresso in campo del nuovo, tormentato arbitro della grande partita della Chiesa, Paolo VI, tutto intento a orientare il compromesso spesso estenuante tra le forze progressiste nordeuropee e latino-americane e i conservatori, anche riducendo alcune conquiste del dibattito in aula pur di assicurare l'unanimità dei consensi ed evitare fratture. Quel grande papa, nel 1965, l'anno in cui sono diventato prete, concludeva il Concilio, con un discorso che metteva in evidenza i risultati conseguiti: « La chiesa del concilio si è assai occupata, oltre che di se stessa e del rapporto che a Dio la unisce, dell'uomo quale oggi in realtà si presenta; l'uomo vivo, l'uomo tutto occupato di sé, l'uomo che si fa non soltanto centro di ogni interesse, ma osa dirsi principio e ragione di ogni realtà. Tutta questa ricchezza dottrinale è rivolta in un'unica direzione: servire l'uomo... La Chiesa in certo modo si è dichiarata ancilla dell'umanità... L'idea di ministero ha occupato un posto centrale ».

Che cosa lasciava infatti il Concilio come eredità ai credenti, e quindi anche a me, che in quel momento venivo mandato dal vescovo a svolgere l'attività pastorale nella comunità parrocchiale di Arco?

Tra le moltissime cose che possono essere ricordate, certo c'è una diversa immagine di Chiesa, non più gerarchica, ma popolo di Dio in cammino, al servizio degli uomini; una diffusa consapevolezza della Scrittura; la forte percezione del rapporto tra fede e storia; un senso nuovo della cattolicità, tale da superare definitivamente l'immagine di una Chiesa eurocentrica; un diverso modo di celebrare i « segni » della salvezza nella liturgia. C'erano anche delle realtà, che si sono poi inserite nel corpo stesso della Chiesa: il sinodo dei vescovi, il riconoscimento delle conferenze episcopali, l'internazionalizzazione della Curia romana e l'immissione in essa di vescovi titolari di diocesi, la costituzione dei consigli presbiterali e pastorali, come

tentativi di rendere più partecipato e comunitario il governo della Chiesa.

Ma di tutti questi bei discorsi e progetti, che animavano la fantasia e giustificavano l'entusiasmo di un prete novello, nella realtà poco restava. L'aspetto più appariscente del cambiamento riguardò molte volte più la forma, che non la sostanza, anche se non mancarono novità di rilievo, soprattutto in campo liturgico.

Mi ricordo le prime messe in italiano, le nuove preghiere, i canti in volgare, la diversa partecipazione della gente. Ma confesso anche che ero come un pesce fuor d'acqua. Mi sentivo distantissimo da quella gente, che pur mi voleva bene, che mi incoraggiava nei primi passi del lavoro pastorale. Non c'entrava solo il Concilio naturalmente, ma mi pareva di non capire nulla della vita, come se fossi precedentemente abitato in un mondo diverso, cresciuto con categorie mentali e culturali assolutamente inadeguate a percepire un minimo di vita reale.

Una Chiesa popolo? Tutto era clericocentrico. Una liturgia espressione della realtà? In fondo era sempre un immergersi in un mondo imbalsamato. Una fede incarnata nella storia? Era come viaggiare sulle famose « convergenze parallele », senza possibilità di incontro. Nuovi modi di traduzione culturale della fede cristiana in maniera seria e insieme comprensibile? Ho già detto sopra che ero stato educato con categorie teologiche vecchie, che il Concilio aveva in parte mutato, e parlavo con persone, altrettanto legate a forme di percezione della fede ormai incomprensibili al di fuori dell'ambito degli iniziati.

Il sogno di una Chiesa rinnovata

Dopo vent'anni sono mutate queste impressioni? Sto quasi compiendo i diciott'anni di prete e non ho perso la speranza. Giancarlo Zizola scriveva sul « Giorno » dell'11 ottobre scorso che « i Concili non sviluppano la loro azione che con il tempo. Secondo alcuni ci vorranno cinquant'anni per poter cominciare a ben apprezzare il Vaticano II. Ed è forse inevitabile che la generazione che ha fatto il Concilio scompaia, perché esso possa rivelare interamente la sua fecondità ». Non mi resterebbe quindi che da prepararmi alla morte. E vorrei farlo sognando; allo stesso modo di vent'anni fa, senza dimenticare la storia di una crescita, i cui segni sono presenti nel tempo attuale.

Sogno una Chiesa meno clericale di quella presente anche nel no-

stro Trentino, con un posto riconosciuto ai laici, responsabili a pieno titolo delle esperienze di vita ecclesiale; sogno la riformulazione delle verità della fede, che tenga conto della sensibilità dell'uomo di oggi; sogno una preghiera della Chiesa, che riassume nella celebrazione le ansie e le speranze, i problemi della vita quotidiana; sogno la ripresa del tema della povertà della Chiesa, cruciale per la riforma, come scrive Zizola: e non solo per ricondurre ad uno stile cristiano il sistema finanziario vaticano o quello di qualche diocesi, ma ben più per trarre tutte le conseguenze della solidarietà della Chiesa con i paesi sottosviluppati, tra i quali è installata la maggioranza dei cattolici, e tagliare la strada alle tentazioni di una Chiesa potente in un mondo in crisi.

Sogno una Chiesa in servizio permanente per la pace.

Per questo, alla fine, il mio sogno diventa preghiera. ■

« E' mortificante la carità che suggerisce a un giovane: "Basta che gli diate da mangiare per questa sera". Dico che basta ancor meno. Ma se voi ponete un limite di questo o di altro genere alla carità, se la riducete ad un'assistenza materiale, se impedito al mio occhio di vedere "cieli nuovi" e "terra nuova", se mi togliete d'arrischiare qualcosa di mio per questa novità che mi splende nel cuore, non so che farmene della vostra carità. Io voglio una carità che m'impegno, mente, cuore, sogno: che m'invada con la sua pietà, la quale grida da ogni parte del mondo col grido del Crocifisso: "Perché mi hai abbandonato?". E' mortificante ogni carità che vuole togliermi il dovere della rivolta verso un mondo che moltiplica l'infelicità. Molti possono mangiare, bere, ruminare e divertirsi in pace perché non sono straziati dalle voci del dolore. C'è ancora troppa gente che si illude che basterà una legge per regolare i guai di quaggiù, senza impegnarsi a fondo, senza impegnare la nostra coscienza contro il nostro egoismo. Senza una carità anarchica, senza questo qualcosa di folle, chi potrà salvare il mondo? ».

PRIMO MAZZOLARI